



ROMA Mai, da quando scoppiò la guerra in Corea, un aereo aveva coperto la breve distanza, circa centottanta chilometri, che separa le due capitali, Seul e Pyongyang. Nel virtuale muro eretto lungo il trentottesimo parallelo mezzo secolo fa, si aprirà quest'oggi un varco per consentire al presidente del Sud, Kim Dae-jung, di raggiungere il suo omologo al Nord, Kim Jong-il. Per la prima volta i massimi leader politici delle due Coree si troveranno a tu per tu. L'agenda dei colloqui non è affatto chiara, ma, come è stato più volte ribadito dai dirigenti sudcoreani e dagli osservatori internazionali, è già enormemente importante il fatto stesso che un simile incontro possa avere luogo.

Non si parlerà di riunificazione, questo è sicuro. Il solo ipotizzarla porterebbe al fallimento del vertice. Giacché la fine della divisione nella penisola è uno di quegli obiettivi che tutti ufficialmente auspicano, ma nessuno realmente vuole, almeno nel breve e medio periodo.

Seul in particolare sa che una riunificazione a tempi affrettati non potrebbe essere che la conseguenza di un crollo subitaneo del comunismo al Nord. E teme quell'eventualità, per i pesantissimi costi economici e sociali che comporterebbe. Secondo i calcoli sudcoreani, il divario fra il tenore di vita nelle due metà del paese è di 10 a 1. Le difficoltà sperimentate in Germania dopo il crollo del muro di Berlino non sarebbero che una parte infinitesima dei guai che produrrebbe in Corea la scomparsa troppo rapida della «provvisoria» frontiera tracciata dal cessate il fuoco nel 1953.

Inoltre, ed è questo il motivo per cui, se entrasse nella lista dei temi in discussione, nascerrebbero seri guai, ognuno vede la questione da una angolazione differente. Il Nord pensa ad una futura confederazione fra regimi diversi, una sorta di registrazione dello status quo con l'aggiunta di un labile legame istituzionale. Il Sud invece pensa che una prospettiva unitaria possa maturare solo parallelamente ad un processo di «apertura» al Nord, di fatto ad una profonda trasformazione di quel regime.

## Il giorno delle due Coree Si apre l'ultimo «muro» Disarmo e aiuti economici, temi del summit

**PROBLEMI APERTI**  
Nell'agenda la questione delle famiglie divise tra il Sud e il Nord

Le caricature del leader della Corea del Nord Kim Jong-il, a sinistra, e quello del Sud Kim Dae-jung in alto, davanti al reticolato del confine



Di cosa si parlerà allora? Certamente Kim Jong-il solleciterà un'intensificazione della cooperazione economica. Concretamente ciò significa un aumento degli aiuti economici che già arrivano dagli Usa, dall'Europa, dal Giappone e dalla stessa Seul. Kim Dae-jung manifesterà la massima disponibilità del suo governo a collaborare su quel terreno e prometterà di intervenire presso i paesi amici per ottenere un impegno maggiore. Ma collegherà prudentemente il tema a quello del disarmo. Nucleare, missilistico e chimico. Seul, Washington, Tokyo e altri

paesi ancora temono che la Corea del nord non abbia definitivamente accantonato il programma militare atomico che qualche anno fa ufficiosamente abbandonò (pur non ammettendo di averlo mai avviato) in cambio del cosiddetto Kedo, cioè il progetto per la costruzione di centrali nucleari per i suoi villi da parte di un consorzio internazionale guidato dagli Usa.

Rimangono inoltre sospetti sulla sincera volontà di non compiere altri test missilistici, annunciata lo scorso settembre dai rappresentanti di Kim Jong-il. A Seul poi, che dista solo po-

che decine di chilometri dalla linea di demarcazione, l'ipotesi che il Nord disponga di un arsenale di ordigni chimici si manifesta più che in un atteggiamento di timore in una sorta di vera e propria psicosi.

Altro argomento di dibattito sarà la ricongiunzione fra i milioni di coreani che la fine delle ostilità lasciò irrimediabilmente divisi a sud o a nord del confine, nonostante i legami di famiglia e di parentela. Su questo punto è probabile che si raggiunga qualche risultato concreto, da poter valorizzare magari come prova della riuscita del vertice.

I lavori si concentreranno nelle giornate di oggi e domani. Giovedì la comitiva ospite lascerà Pyongyang a bordo di automobili che transiteranno attraverso Panmunjon, località in cui venne firmato l'armistizio e luogo simbolo della divisione nazionale.

Se l'agenda del vertice è vaga, tabù è il calendario degli incontri. Seul ne aveva rivelato nei giorni scorsi alcuni particolari, irritando la controparte che pretendeva una segretezza quasi assoluta. Ne è scaturito il rinvio di un giorno della visita, che avrebbe dovuto iniziare ieri, ed è stata spostata, su richiesta nordcoreana, ad oggi.

In realtà c'è anche un'altra ipotesi, ed è che le «questioni tecniche» ufficialmente accampate da Pyongyang per giustificare lo slittamento di ventiquattrore, fossero reali. Più precisamente pare non fossero completati i preparativi per consentire le trasmissioni televisive da Pyongyang al centro stampa allestito a Seul per la stampa internazionale. Nella capitale nordcoreana infatti sono stati ammessi solo quattro giornalisti stranieri, di nazionalità russa e cinese.

Quanto ai media del Nord, continua il silenzio assoluto sul vertice, che dura già da qualche giorno. Le uniche informazioni di natura politica diffuse ieri riguardano le condonazioni di Kim Jong-il per la morte del leader siriano Assad, e un messaggio di auguri inviato dallo stesso Kim al presidente russo Vladimir Putin, che visiterà presto a sua volta Pyongyang. G.A.B.

### I PROTAGONISTI

## L'autocrate e il libertario La prima volta dei due Kim

GABRIEL BERTINETTO

Se si fosse potuto sceglierli, sarebbe stato impossibile trovare per l'odierno summit inter-coreano, due protagonisti più diversi l'uno dall'altro. In comune i due Kim hanno davvero ben poco oltre al cognome, che è del resto il più diffuso nella penisola, sia a nord che a sud del trentottesimo parallelo. Tutto si sa della vita di Dae-jung, il presidente del Sud. Quasi nulla di Jong-il, il leader supremo del Nord. Il primo è un campione della lotta per i diritti civili umani e politiche ne ha pagato lo scotto con numerosi anni di carcere, tanto da essersi meritato l'appellativo di Mandela asiatico. Il secondo in carcere ci ha mandato gli avversari politici e, stando alle accuse dei servizi segreti stranieri, avrebbe personalmente ordinato alcune imprese terroristiche, come l'attentato del 1983 a Rangoon, in cui rimasero uccisi diciassette dirigenti del governo di Seul. Dae-jung è un ottimo oratore, ama comparire in pubblico, usa parlare chiaro e né quand'era all'opposizione né dopo essere asceso al vertice delle istituzioni, ha avuto timore di sfidare l'opinione corrente, l'establishment militare, i potentati economico-finanziari. Jong-il invece, non si fa quasi mai vedere, pronuncia rari discorsi intrisi di formule stereotipate, e per quel poco che si intuisce scrutando attraverso le imposte abbassate del più inaccessibile edificio statale esistente al mondo, ha consolidato la sua graduale ascesa politica assecondando le istanze conservatrici degli apparati burocratici e delle forze armate.

Il caso vuole, o meglio la necessità storica impone, che siano due persone così diverse a incontrarsi, per il più serio tentativo sinora tentato di porre fine a circa mezzo secolo di relazioni a dir poco tumultuose. Un democratico tanto libertario da indurre a suo tempo gli O07 del suo paese a ripetuti tentativi di eliminazione fisica. Un autocrate tanto tirannico da suscitare imbarazzo presso i suoi stessi referenti politici nelle capitali comuniste, Pechino in primo luogo.

Kim Jong-il ha ereditato il potere dal padre Kim Il-sung scomparso nel 1994. Sul figlio si è trasferito il culto della personalità prima riservato al genitore. Un culto che non ha paura del ridicolo e assume forme che talvolta sembrano involontariamente canzonatorie. Vedasi l'elogio delle biografie ufficiali al Jong-il bambino, che «scopri da solo il bambino per cui i polli alzano il becco quando bevono e per quale

ragione non esistano fiori dai petali neri». Sorvoliamo su altre perle comiche, di cui i testi di regime abbondano assai. Limitiamoci ai momenti salienti della sua vita, così come ci vengono tramandati dall'informazione di regime. Nasce nel 1942 sul sacro monte Paekdu nel pieno della rivolta anti-giapponese guidata dal padre. Cresciuto in Cina e in Germania orientale, rientra in Corea del nord dove consegue una laurea in economia, materia nella quale la propaganda assume abbia rivelato doti «geniali». Doti che i suoi concittadini in questi ultimi anni non hanno potuto sperimentare, se centinaia e centinaia di migliaia sono morti di fame e di stenti. I cantori di corte ce lo descrivono con le qualità di un «uomo rinascimentale», versato così nelle scienze come nelle arti. Tra le poche cose certe è l'amore per il cinema, di cui è un avido consumatore (ha una collezione di 25 mila pellicole). Dicono sia un donnaiolo. Sicuro il debole per l'alcool ed il tabacco, anche se, lo ha rivelato lui stesso a Jiang Zemin nel loro recente colloquio a Pechino, «ora non fumo più e bevo solo qualche bicchiere di vino».

Oggi Kim Jong-il, numero uno dell'esercito e del partito, ma mai ufficialmente insediato nella carica di capo di Stato, farà gli onori di casa ricevendo il «fantoccio» Kim Dae-jung. Nato nel 1925, solo due anni fa dopo due precedenti insuccessi, quest'ultimo è riuscito a farsi eleggere presidente. Un risultato clamoroso per un personaggio sino ad allora sospinto ai margini della vita politica in primo luogo dalla repressione di un regime prima dittatoriale poi semi-democratico, e secondariamente da una sua presunta marginalità regionalista e da un ancor più presunta incompetenza. Dae-jung ha stupito i connazionali e gli osservatori stranieri affrontando con un coraggio innovativo sconosciuto ai predecessori sia la crisi economica sia il rapporto con Pyongyang. Quando mise piede alla Casa Blu, il paese stava letteralmente affondando nella tempesta finanziaria che dalla Thailandia si era rapidamente estesa a molti altre piccole e grandi Tigris del continente. È riuscito non solo a rovesciare in positivo l'andamento dell'economia nazionale, ma a introdurre radicali riforme strutturali, vincendo la resistenza del grande capitale ed evitando si creasse un clima di scontro sociale. Nei confronti di Pyongyang ha varato quella strategia, chiamata politica «solare», cioè il dialogo a tutti i costi, che proprio in queste ore sta dando i primi preziosi frutti.

### GRECIA

Lotta al terrorismo parte la caccia al killer del generale

Un uomo di circa 30 anni, con una cicatrice sul collo, è ricercato dalla polizia e dalle squadre anti-terrorismo greche per complicità nell'assassinio, compiuto giovedì scorso, dell'addetto militare britannico ad Atene. L'uomo - scrive l'agenzia di stampa greca «Mpa» - aveva il capo coperto da un casco integrale, al pari del suo complice che ha sparato i quattro colpi di revolver calibro 45 al generale Stephen Saunders, ma aveva una cicatrice sul collo che è rimasta impressa nella memoria di molti testimoni oculari. Uno di questi si è recato spontaneamente alla polizia per dire che aveva visto «di nuovo» il presunto terrorista con la cicatrice, «seduto a un bar di Atene, con lo stesso abbigliamento e il casco vicino, mentre beveva un caffè». L'omicidio di Saunders è stato rivendicato dal gruppo anarchico «17 novembre».

## Vittoria dimezzata per Djukanovic In Montenegro elettorato spaccato tra separatisti e filoserbi

MARINA MASTROLUCCA

Il braccio di ferro si è concluso in pareggio. Il presidente Djukanovic incassa una vittoria dimezzata e il Montenegro, a tre anni dalle elezioni del '97, resta un paese spaccato a metà. E se un messaggio arriva dalle consultazioni amministrative parziali di domenica scorsa è che la piccola repubblica è tutt'altro che pronta ad avventurarsi in un referendum sull'indipendenza dalla federazione jugoslava. La coalizione filo-occidentale guidata dal presidente montenegrino si è assicurata la maggioranza assoluta nel consiglio comunale della capitale Podgorica (110.000 elettori), dove lo schieramento «Vivere meglio» ha ottenuto 28 dei 54 seggi, raccogliendo quasi il 50 per cento dei voti e conquistando un seggio in più che in passato: La coalizione filoserba «Jugoslavia», fedele al regime di

Milosevic e contraria a qualsiasi revisione dei rapporti tra le due repubbliche federali, ha sfiorato il 40 per cento. A Herceg Novi (22.000 persone chiamate al voto) i ruoli si sono invertiti: l'opposizione ha raccolto il 49,8 per cento dei voti e 19 seggi, mentre lo schieramento di Djukanovic ha preso solo 14 seggi, perdendo il controllo dell'amministrazione cittadina. Alleanza Liberale, il partito indipendentista la cui uscita dalla maggioranza ha provocato la crisi che ha portato ad elezioni anticipate nelle due città, non è stata premiata: ha perso un seggio ad Herceg Novi e molto del suo peso politico nella capitale, dove Djukanovic non dovrà sottostare a ultimatum sulla data del referendum avendo ormai i numeri per poter governare da solo.

Il presidente montenegrino ha definito l'esito del voto «un trionfo politico». Ma al di là dei proclami i risultati sono deludenti per lo

schieramento filo-occidentale, che vede sostanzialmente confermata la sua base politica ma che non è riuscito a ridimensionare l'avversario. Le urne hanno fotografato un Montenegro sostanzialmente identico a quello di tre anni fa, con i due opposti schieramenti in equilibrio: malgrado la guerra e nonostante il consistente aiuto economico occidentale stimato in 100 milioni di dollari, Djukanovic, che ha cercato di marcare il più possibile i confini con la Serbia e con le sue scelte politiche, non è riuscito ad allargare la sua base di consenso.

A breve termine, il risultato elettorale in pareggio indebolisce il presidente montenegrino che avrà ancora minor capacità contrattuale per definire una revisione della struttura federale e non potrà evocare lo spettro di un referendum che, con questi rapporti di forza, non potrebbe evitare la deriva di una guerra civile. Per certi versi l'e-

sito elettorale incoraggia la linea della prudenza suggerita dall'Occidente e allontana lo spettro di scontri di piazza o peggio. È però anche un avvertimento severo per Djukanovic.

Gli analisti imputano l'insuccesso di Herceg Novi alla forte presenza di veterani e pensionati nella città costiera, che ospita anche le unità della Marina militare jugoslava, oltre ai profughi delle guerre in Bosnia e Croazia, fedeli all'idea della federazione.

Ma sotto accusa c'è anche l'alto grado di corruzione che segna la compagine governativa, di cui più volte è stata denunciata la contiguità con attività criminali: gli aiuti economici arrivati a Podgorica, nella percezione comune, non hanno migliorato il tenore di vita dei cittadini, mentre si assiste a rapide fortune negli ambienti legati al governo, anche grazie a privatizzazioni sapientemente pilotate.

### CECENIA

Putin nomina capo della Repubblica un teologo musulmano

MOSCA Il presidente russo Vladimir Putin ha nominato il mufti Akhmad Kadyrov capo dell'amministrazione provvisoria creata della Cecenia. Il teologo musulmano nella prima fase della guerra, quella combattuta tra il 1994 e il 1996, era dalla parte dei secessionisti, poi prese le distanze dal presidente Aslan Maskhadov - che con la nomina del mufti perde la carica di presidente - e dagli altri signori della guerra come Shamil Basaiev.

Il mufti ha perso in vari attentati sei guardie del corpo e suo figlio Ramzan è scampato il mese scorso all'esplosione di una bomba telecomandata. A Gudermes, seconda città cecena dopo Grozny, era stato proprio Kadyrov a condurre le trattative con i generali russi che portarono alla resa della città. E alla sua salvezza: non fu sparato neanche un colpo. Quel giorno stesso Maskhadov emise una sen-

tenza di condanna a morte del mufti per «tradimento». I contatti del Cremlino sono cominciati il 12 maggio, subito dopo la bomba contro il figlio del religioso. Ramzan si salvò marciando dritti all'udito, il padre fu chiamato da Putin che gli mise a disposizione un eccellente ospedale moscovita. Sono particolari raccontati da Kadyrov in un'intervista a «Kommersant». La scelta del mufti spiazza sia i ceceni filorussi sia gli stessi ribelli che sono destinati a perdere anche eventuali simpatie provenienti dal mondo musulmano rimasto in maggioranza - per tutta la fase del conflitto - molto più distaccato da molti paesi occidentali. Il ricorso massiccio per la prima volta in questi giorni agli attentati terroristici e ai «kamikaze» segna una fase di debolezza e di isolamento della guerriglia. Basaiev si è sempre dichiarato contrario agli attentati terroristici.

